

del popolo e fece approvare dagli intervenuti quanto aveva sino allora compiuto. Quindi, consiglieri e giudici, ritornati di nuovo dal Patriarca, lo « supplicarono » di accettare alcuni capitoli: promettesse difendere la città e non venderla né alienarla; desse, pel buon governo della città, un podestà o capitano del Friuli; rispettasse il capitano gli Statuti della città, salvo dove fossero favorevoli a Venezia o contrari alla Chiesa aquileiese; quanto a tasse e tributi, fosse la città trattata alla stregua di Cividale e di Udine; si desse bando in perpetuo dalla città ai Veneziani « per evitare futuri pericoli »; si abbattessero i due castelli e non si ricostruissero; non si imponessero ai cittadini imposte e dazi non previsti dagli Statuti; le rendite della città rimanessero alla medesima per le spese pubbliche; le saline libera proprietà sua. Il Patriarca non rispose al capitolo degli Statuti, accettò tutti gli altri, ma si riservò il diritto di mantenere il castello di san Giusto e chiese un tributo annuo di cento marche e di cento orne di vino, da consegnargli nel dì di san Giusto. In più d'alcune clausole riguardanti gli appelli giudiziarii, i Triestini si obbligarono a accettare tutti i patti stretti dal Patriarca coi Genovesi e riflettenti la loro città e a riconoscere proprietà del nuovo signore tutti i beni posseduti in essa dai Veneziani. Quindi il notaio del Patriarca, ser Iacopo de Faedis, stése il protocollo, che contiene molte ingiurie e accuse contro i Veneziani, vanta l'atto del Patriarca come una redenzione e riafferma non solo gli antichi diritti del Patriarcato, ma anche quelli del vescovo sulla città.

Con ciò Trieste, considerata città friulana, fu annessa allo Stato patriarcalesco e divenne membro effettivo della Chiesa aquileiese, col diritto di mandare rappresentanti al Parlamento del Friuli. Il primo podestà, o, meglio, capitano del Patriarca, fu Simone di Prampero, che condusse seco, quale vicario, il giurista Rinaldo della Porta, vicentino.

Non è chi non veda come e quanto l'atto di dedizione al Patriarca, realizzato con tante pompe e con tante formule, fosse più grave anche di quello che i Triestini avevano sottoscritto nel campo di Paolo Loredan, dopo la tremenda sconfitta del 1369. È notevole che in esso non si parlasse mai del « comune » di Trieste, ma sempre e soltanto della città (*civitas*). Il Comune, infatti, era sparito; non esisteva nell'atto, con cui la città era sottomessa al nuovo dominio. Il quale si